

di Fulvio
PANZERI



Schutt: leggere, «conforto degli orfani»

In questi anni la maggior parte degli scrittori americani esordienti tradotti in Italia ci sono sembrati decisamente inutili: libri convenzionali, sempre le stesse trame di complicati rapporti familiari, nessuna inventiva di scrittura e soprattutto una frase di presentazione, sempre la stessa, «il miglior esordio americano degli ultimi dieci anni». Se li avessimo collezionati tutti avremmo uno scaffale di più di cento titoli, tutti «pre-confezionati», come il risultato maggiore della nuova narrativa americana. Difficile allora districarsi da tutte queste «eccellenze», per ricercare il «migliore» tra i migliori. Non l'abbiamo trovato tra quelli con il marchio «doc» del lancio editorial-pubblicitario, ma in un romanzo pubblicato da una piccola e intelligente casa editrice, **Nutrimenti**, che ha garantito della bellezza del libro non certo con il solito slogan, ma con una traduzione d'autore, quella di Susanna Basso, traduttrice, tra gli altri, in Italia di McEwan e di Alice Munro. L'autrice, Christine Schutt, non è giovanissima. È nata nel 1948. Dopo una prima raccolta di racconti, molto apprezzata dal poeta John Ashbery, pubblica nel 2004, questo *Florida* (pag. 202, euro 16), finalista al National Book Award, un romanzo sul dolore e sull'abbandono, sulla morte e sul fatto di essere soli. Qui la scrittura avvolgente e mai banale della Schutt mette a dura prova sentimenti difficili da raccontare, nell'incalzare tragico dei morti che accompagnano Alice, la protagonista del romanzo, che cresce prima dagli zii e poi nella casa della nonna in un paesaggio. Siamo di fronte ad un romanzo di formazione e di conoscenza del-

la propria forza interiore, raccontato nello stile che usa Emily Dickinson nelle sue straordinarie lettere, dove tutto diventa segreto e stupore, anche il dolore, anche nel «conto dei morti, un mucchio nel giro di mesi! Un cumulo, un tumulo». A morire in circostanze misteriose è il padre, poi della madre perde le tracce, alle prese com'è nella sua follia. Lei, la protagonista, scrive: «Volevo che tutti conoscessero la mia storia, che la recepissero dolorosa, come un bollettino di guerra, con me al centro che declamavo: "Mio padre è morto, e io aspetto solo che la mamma guarisca e mi porti via da tutte queste case screpolate d'inverno"». A salvarla sono i libri, quelli che gli consiglia il professor Early: «In quel periodo mi circondavo di scrittori e poeti che avessero affinità con la mia storia personale. Charlotte Brontë e Elizabeth Bishop, su tutti. Volevo poi che nel libro risuonassero i poeti che hanno segnato il mio percorso di scrittrice: Justice, Snodgrass, Dickinson, la stessa Bishop e voci decisamente più prepotenti come quelle di Roethke e Lowell». Risuonano in modo inconsueto, lucido e sottile, sia nella formazione di questa ragazza, Alice, sia quando lei insegna e condivide con i suoi studenti questa passione, «l'urgenza impellente di amare i libri». La Schutt dà anche una definizione inconsueta della forza che possono avere i libri, a partire dagli strani segnalibro usati da sua madre («una fetta di bacon bruciacchiata, una forcina per capelli, un bastoncino del lecca-lecca, qualunque cosa a portata di mano»). Alice scrive: «Libri, il conforto degli orfani». Quasi una litania.

